

Rassegna del 03/05/2018

CORRIERE DELLA SERA

03/05/18 [L'inquieto Maggio in Israele e i pericoli nella regione - L'inquieto maggio in Israele](#)

Mieli Paolo

GIORNALE

03/05/18 [Abu Mazen antisemita «Ebrei causa della Shoah coi loro comportamenti»](#)

Nirenstein Fiamma

GIORNO - CARLINO - NAZIONE

03/05/18 [Il commento - Un odio patetico](#)

Perfetti Francesco

LIBERO QUOTIDIANO

03/05/18 [Per il palestinese moderato Hitler non aveva tutti i torti](#)

Panella Carlo

MANIFESTO

03/05/18 [Il copione di Abbas peril teatrino di Netanyahu](#)

Schuldiner Zvi

MATTINO

03/05/18 [Abu Mazen e l'antisemitismo dilagante](#)

Nicolucci Fabio

REPUBBLICA

03/05/18 [Se Abu Mazen sfregia l'olocausto - L'olocausto sfregiato](#)

Goldkorn Wlodek

STAMPA

03/05/18 [Abu Mazen choc "La Shoah causata dagli ebrei" - Abu Mazen: l'Olocausto causato dagli ebrei](#)

Stabile Giordano

L'INQUIETO MAGGIO IN ISRAELE E I PERICOLI NELLA REGIONE

I rischi nella regione

L'INQUIETO MAGGIO IN ISRAELE

Tensione In Medio Oriente quando la corda si tende il rischio che scoppi improvvisamente una guerra è alto. Troppo alto perché il mondo resti tranquillo a guardare

di **Paolo Mieli**

Attenzione al maggio israeliano. Già domani saremo probabilmente costretti ad assistere al sesto venerdì consecutivo di incidenti lungo la frontiera tra Gaza e Israele. Gli scontri — che hanno già provocato oltre quaranta morti e cinquemila feriti (per i quali le Nazioni Unite hanno stigmatizzato l'«uso eccessivo della forza» da parte di Israele) — si protrarranno fino alla metà del mese di maggio quando, nel «giorno della Nakba» (in arabo «catastrofe», «cataclisma»), potrebbero trasformarsi in qualcosa di più impegnativo. I palestinesi chiamano queste manifestazioni «Grande marcia del ritorno», indetta in ricordo dell'uccisione, nel 1976, di sei loro connazionali che avevano protestato per la confisca di terre. Una «festa pacifica per non dimenticare» la definisce il capo di Hamas, Ismail Haniyeh, funestata però, a suo dire, da «ceccchini israeliani». Israele risponde sostenendo che l'ottanta per cento degli uccisi lungo la frontiera erano «membri attivi o fiancheggiatori di gruppi terroristici». Abu Mazen, pur senza prendere pubblicamente le distanze, si è mostrato perplesso sulle iniziative prese a Gaza. Poi, però, per rimettersi in

sintonia con i tempi che si annunciano, si lascia andare a considerazioni antiebraiche davvero strabilianti: parlando a Ramallah al cospetto del Consiglio palestinese, in un discorso di novanta minuti ripreso integralmente dalla tv, Abu Mazen ha detto che gli ebrei la Shoah se la sono cercata.

Secondo lui quel che accadde agli israeliti ai tempi del nazismo non va ricondotto alla loro fede religiosa o appartenenza etnica (tra l'altro, a suo giudizio, gli ebrei ashkenaziti non sarebbero nemmeno semiti), bensì alle loro «funzioni sociali», vale a dire «usura, attività bancaria e simili». Ha aggiunto infine che lo Stato ebraico è un «prodotto coloniale» e in quanto tale meriterebbe di far la fine che hanno fatto tutte le entità simili. In che tempi? Il generale Abdolrahim Mousavi — dal fronte iraniano — pochi giorni fa ha detto che la distruzione di Israele dovrebbe essere realizzata «entro un massimo di 25 anni». «Entro un massimo», si noti bene.

Ma tutto deve essere ben visibile fin da adesso. Questo mese di maggio dovrebbe chiarire all'intero mondo arabo che è giunto il momento di vendicare la Nakba. Il 14 maggio cadranno i settant'anni dalla fondazione di Israele avvenuta nel 1948 in ottemperanza alla risoluzione 181 delle Nazioni Unite (29 novembre 1947) che stabiliva dovessero

nascere in quella regione due Stati, uno ebraico (che nacque) e l'altro palestinese (che non nacque). Quel giorno, nell'ambito della ricorrenza, l'ambasciata degli Stati Uniti verrà trasferita a Gerusalemme, in seguito ad una decisione, dal fortissimo impatto simbolico, presa dal presidente americano Donald Trump nelle settimane immediatamente successive alla sua elezione (l'impegno lo aveva preso nel corso della campagna elettorale). Il 15 maggio, il giorno successivo, cadrà l'anniversario dei settant'anni della Nakba: in quella data l'intero mondo arabo ricorda la fuga dalla Palestina a cui furono costretti centinaia di migliaia di palestinesi, al termine della prima guerra arabo-israeliana (1948-1949). Negli ultimi anni anche importanti storici dello Stato ebraico, primo tra tutti Benny Morris, hanno riconosciuto le colpe del proprio Paese a danno dei palestinesi, gravissime colpe. Qualche altro storico ancor più radicale, come l'ex militante del Partito comunista israeliano Ilan Pappé, ha denunciato atti di vera e propria «pulizia etnica» com-



messi in quei frangenti dai propri connazionali. È stato più volte riesaminato — e non solo da Morris e Pappé — il massacro di Deir Yassin in cui, il 9 aprile 1948, furono uccisi da formazioni paramilitari ebraiche, Irgun e banda Stern, oltre cento palestinesi (forse duecento, forse più, secondo fonti arabe). Due personalità che all'epoca erano al comando dell'Irgun e della banda Stern e che successivamente sarebbero state elette alla guida del governo israeliano, Menachem Begin e Itzhak Shamir, si sono giustificate dell'atto sanguinoso sostenendo che la conquista di quel villaggio era indispensabile per aprire la via di collegamento tra la costa e Gerusalemme e che, nelle ore precedenti all'attacco, loro stessi si premurarono di esortare la popolazione «non combattente» di Deir Yassin ad abbandonare le proprie case. Ma è un fatto che lo stesso capo del nuovo Stato, David Ben Gurion, condannò l'accaduto.

Vale la pena altresì di ricordare che Israele fu immediatamente riconosciuto da Stati Uniti e Unione Sovietica. Che il Paese ai suoi primi giorni di vita fu attaccato da milizie egiziane, libanesi, irachene, siriane, corpi di volontari provenienti da Arabia Saudita, Libia, Yemen e dalla Legione araba di Glubb Pascià (il generale inglese John Bagot Glubb che, per conto di re Husayn, guidò fino al '56 l'esercito giordano). Alla fine del conflitto, nel '49, Israele riuscì ad allargare i propri confini rispetto a quelli decisi dall'Onu e firmò armistizi separati con gli aggressori. Armistizi, non la pace; l'esercito del Cairo continuò a «presidiare» Gaza, quello di Amman la Cisgiordania. Per diciotto anni: fino alla «guerra dei sei giorni» (giugno 1967) al termine della quale Israele occupò quei «territori» sui quali doveva e dovrebbe ancora nascere lo Stato palestinese. Per quasi venti anni, in altre parole, lo Stato di Palestina non nacque per una decisione dei Paesi arabi che scelsero di utilizzare le terre assegnate al popolo palestinese dalle Nazioni Unite, come aree militari da cui doveva partire l'attacco definitivo per rigettare in mare l'«entità sionista».

Ora si può avere l'impressione che i «venerdì di sangue» susseguiti dal 30 marzo lungo le frontiere di Gaza, più che a ricordare la Nakba servano a distrarre Israele da un'altra partita che si giocherà anch'essa nel mese di maggio: quella con l'Iran. Qui la scadenza è di poco anticipata rispetto alla doppia ricorrenza del 14 e 15: due o tre giorni prima, il 12 maggio, Donald Trump renderà nota l'intenzione di non onorare (con ogni probabilità) l'accordo con Teheran voluto dal suo predecessore assieme all'Europa. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha preparato il terreno per una denuncia di quel patto, rivelando come la sua intelligence sia entrata in possesso di cinquantacinquemila documenti che proverebbero le menzogne dell'Iran tuttora impegnato, a dispetto di quanto concordato, nel proprio piano nucleare (il Paese di Ali Khamenei sarebbe in procinto di mettere a punto cinque ordigni di potenza equivalente a quello che nell'agosto del 1945 provocò la distruzione di Hiroshima). Ad un tempo, nella notte di domenica 29 aprile, l'esercito israeliano avrebbe provocato — usiamo il condizionale perché l'azione non è stata rivendicata — un'esplosione ad una base militare in Siria nei pressi di Hama. La base, come l'aeroporto militare siriano di Tayfur bombardato dagli israeliani il 9 aprile, sarebbe a disposizione dei pasdaran iraniani e un tal genere di bombardamenti sarebbero stati effettuati da Israele per rendere più difficile ai militari provenienti da Teheran di mettere «radici in Siria» (e questo intento Netanyahu l'ha annunciato ufficialmente). Radici che però sono state già parzialmente messe, se è vero che nel Paese di Assad sono presenti oltre ottantamila miliziani sciiti pronti a riversarsi su Israele dalle alture del Golan. Tutto appare pericolosamente in bilico. E i precedenti ci dicono che in quella regione quando la corda si tende fino a questo punto, il rischio che scoppi all'improvviso una guerra è alto. Troppo alto perché il mondo se ne resti tranquillo a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTACCO FRONTALE

Abu Mazen antisemita «Ebrei causa della Shoah coi loro comportamenti»

Il leader dell'Autorità Palestinese a Ramallah incita all'odio. È stretto tra Israele e Hamas

L'OLOCAUSTO

Le ragioni?
L'ostilità contro
gli ebrei non è
dovuta alla loro
religione,
quanto
piuttosto alla
loro funzione
sociale legata
alle banche
e agli interessi
economici

IL CASO

di **Fiamma Nirenstein**
Gerusalemme

Ci sono storie che non si vorrebbero raccontare perché l'imbarazzo supera l'interesse e perché contengono una gran dose di ripetitività. È il caso dell'esplosione antisemita di Abu Mazen, che era già stata preceduta da un'uscita analoga un paio di mesi fa, e che come un treno ansimante bofonchia l'anima vera del capo dell'Autonomia Palestinese sin dai tempi in cui nel 1983, all'università di Mosca, scrisse una tesi che negava la Shoah, riduceva il numero dei morti da 6 milioni a uno, addossava la responsabilità agli ebrei stessi, anzi, al sionismo: accusava gli ebrei di essersi accordati con i nazisti perché li perseguitassero, così da metterli in fuga dalla Germania e an-

dassero a colonizzare la Palestina; e gli ebrei, diabolici, avevano fatto questo accordo coi nazisti in modo che il sionismo potesse fiorire, compensati da una fantasmagorica, mai vista, ricompensa in denaro. Un pasticcio concettuale e storico basato sull'ignoranza. Ma al fondo c'è un odio evidentissimo, che lunedì ha messo fuori la testa in un discorso al Consiglio Nazionale Palestinese a Ramallah, e forse c'è anche il desiderio di cancellare la sfera storia, quella di Amin al Hussein, il leader palestinese che fu alleato di Hitler contro gli ebrei. Lui, sì, era nazista.

Abu Mazen lunedì a Ramallah ne ha dette tante e tutte disgustose, con due punti focali. Il primo «gli ebrei sono stati massacrati fin dall'undicesimo secolo fino all'Olocausto ogni 10-15 anni. Ma perché questo è accaduto? Non per via della loro religione, ma per il loro comportamento sociale legato a banche e usura». Ovvero, gli ebrei hanno causato la Shoah a causa della loro rivoltante brama di denaro. È un classico: il denaro è il tratto distintivo degli ebrei (oltre al naso, sempre nelle caricature in stile nazista sulla stampa palestinese). Ma basta guardare le foto delle donne, dei bambini, dei vecchi nei campi di concentramento o nelle fucilazioni, o rastrellati in tutta Europa per ritrovare la verità di un popolo intero, soprattutto povero, perseguitato in tutta Europa. Ma Abu Mazen ha la stessa posizione che prese Adolf Eichmann, l'architetto della soluzione finale, in un famoso dialogo del 1957 in cui sosteneva che la Shoah era stata la risposta obbligata a un «sostituito piano di morte messo in piedi dagli ebrei, o noi o loro».

Il secondo punto è l'altro classico, stavolta alla Arafat: il sionismo era in combutta con quei

poteri occidentali che vollero colonizzare tramite gli ebrei il mondo arabo. Non c'entra nulla la religione, né la storia ebraica. Cioè: «La storia di una nazione, della fondazione di Israele non è degli ebrei ma dei poteri coloniali. I leader europei volevano creare una presenza straniera per indurre conflitto e divisione fra gli stati arabi. Agli ebrei di tornare a casa non gliene importava niente». E i sionisti si allearono ai colonialisti anche trattando la fuoriuscita degli ebrei dalla Germania perché così avrebbero spinto l'emigrazione. Strana logica: volevano una patria tanto da vendere tutti i loro fratelli o non gliene importava? Abu Mazen ha continuato a delirare citando un libro di Arthur Koestler in cui racconta la conversione del popolo Khazaro, del nord Europa, all'ebraismo e dice: vedete gli ashkenaziti sono ebrei finti (come Ben Gurion, per capirci). Troppo ridicolo. Di fatto tutti i testi raccontano come il popolo ebraico fosse già una nazione in Israele dal 1.312 avanti Cristo; il suo orgoglio nazionale fu già fastidioso per Babilonesi, Romani, Greci come il suo incessante anelare il ritorno a casa.

Se ci chiediamo perché Abu Mazen ha avuto una deiezione così incontenibile, la risposta è in due eventi: il passaggio dell'ambasciata americana a Gerusalemme e le manifestazioni di Hamas a Gaza. Sono due sfide cui il rais risponde con un atteggiamento furioso per mantenere la leadership sul mondo palestinese, fra una predisposizione evidente all'incitamento antisemita connesso alla scelta del terrorismo, e un'apparenza di disponibilità al dialogo e alla trattativa. Sempre, per altro, smentita dai continui rifiuti di cui è fatta la politica palestinese dai tempi di Arafat.



il commento

di FRANCESCO PERFETTI



UN ODDIO PATETICO

È GIUSTA e legittima la battuta – «è antisemita e patetico» – con la quale il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha liquidato le frasi di Abu Mazen che ha collegato, giustificandoli di fatto, la nascita dell'antisemitismo e l'Olocausto a taluni «comportamenti sociali» che sarebbero stati propri degli ebrei come «l'usura, le banche e cose del genere». Le dichiarazioni del presidente palestinese, in realtà, non meriterebbero neppure attenzione per la loro inconsistenza storica se non fosse per il fatto che esse sono state pronunciate, evidentemente e intenzionalmente, per accrescere la tensione nei confronti di Israele. E per scaricare, con un gioco di prestigio dialettico, la colpa o, se si preferisce, la responsabilità dell'Olocausto sulle spalle delle stesse vittime. È un modo per ravvivare il fuoco dell'odio antiebraico che, in altri tempi, era alimentato dalle teorie complottistiche che attribuivano agli ebrei – si pensi, solo, al libello I protocolli dei savi di Sion, creato dalla polizia segreta zarista – un progetto di dominio, economico e politico, su tutto il mondo. L'antisemitismo, in realtà, è un fenomeno complesso e aberrante non spiegabile col ricorso agli stereotipi e ai pregiudizi popolari evocati da Abu Mazen, i quali finiscono per proporre una lettura falsa, banalizzante e politicamente pericolosa. Un grande studioso, Léon Poliakov, ne ha ricostruito lo sviluppo dall'antichità ai nostri giorni in una poderosa opera in più volumi, mettendone in luce le varie declinazioni: da quella religiosa fino a quella razziale sfociata negli orrori nazisti.

Dietro le parole di Abu Mazen c'è, sotteso, poi, un altro discorso che tende a identificare – pur in questo caso con una falsificazione storica – ebraismo e sionismo. In tale direzione si muove la risibile affermazione che Israele sia «un prodotto coloniale» della Gran Bretagna: una affermazione che non tiene conto né delle circostanze politiche né del contesto internazionale che condussero alla nascita dello Stato israeliano. All'uso politico della storia, portato avanti attraverso falsificazioni, meglio non si poteva reagire che con una battuta liquidatoria. Come quella di Netanyahu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sottocultura degli arabi

Per il palestinese moderato Hitler non aveva tutti i torti

Il presidente Abu Mazen afferma: la Shoah è stata causata dagli ebrei «usurai e banchieri». Si ispira al Gran Mufti che istituì le SS islamiche

■ ■ ■ CARLO PANELLA

■ ■ ■ Le inqualificabili battute antisemite pronunciate dal leader palestinese Abu Mazen hanno un lungo, terribile retroterra che purtroppo i media e molti politici europei si rifiutano di vedere, anche se data da ormai un secolo, segna tutta la dirigenza palestinese dal 1919 a oggi ed è la causa principale dell'impossibilità di trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese. Conflitto che non si risolve proprio perché la componente palestinese non lotta contro «gli israeliani» ma proprio contro gli ebrei, in un delirio di antisemitismo che ha pochi pari al mondo.

Veniamo dunque alla concezione degli ebrei che ha Abu Mazen, in un condensato raccapricciante dei principali capisaldi di un antisemitismo che ben prima di essere europeo è stato - per 1.400 anni - patrimonio arabo-islamico: «Comportamenti sociali come le attività bancarie, l'usura e cose del genere, da parte degli ebrei sono all'origine delle violenze e dei massacri di cui sono stati vittime, Olocausto compreso. Dall'XI secolo sino all'Olocausto avvenuto in Germania, quegli ebrei - che si erano trasferiti nell'Europa occidentale e orientale - sono stati soggetti a massacri ogni 10-15 anni. Ma perché questo è accaduto? Loro dicono perché sono ebrei. Tre libri scritti da ebrei sono prova che le ostilità contro gli ebrei non sono causate dalla loro religione, ma piuttosto dalla loro funzione socia-

le, connessa a banche e interessi bancari».

Va detto che queste convinzioni sono ben radicate in un Abu Mazen che si è laureato nell'università Patrice Lumumba di Mosca con una tesi raccapricciante: «L'altra verità, la relazione segreta tra il nazismo e il sionismo».

LAUREA SOVIETICA

In questa opera indegna, omogenea all'antisemitismo staliniano che ha caratterizzato l'Urss, Abu Mazen sosteneva la tesi aberrante che alcuni membri del movimento sionista avevano concordato con i nazisti la «produzione» del massimo di vittime tra gli ebrei per convincere l'opinione pubblica mondiale della necessità di creare lo Stato d'Israele. Non basta, Abu Mazen in questa tesi, pubblicata in un libro nel 1984, negò il numero di 6 milioni di ebrei vittime della camera a gas naziste, citando il negazionista e antisemita francese Robert Faurisson.

Il dramma è che queste parole e queste tesi segnano una continuità perfetta e assoluta con tutta la tradizione antisemita del movimento palestinese che si alleò con Hitler. È impressionante infatti l'assonanza totale delle parole di Abu Mazen con quelle pronunciate da Muhammad Amin al-Husayni, il filonazista Gran Mufti di Gerusalemme dalla fascista *Radio Bari* il 17 giugno 1943: «Una mentalità di eccessivo egoismo, di smodata ambizione e di speculazione

su tutte le risorse mondiali caratterizza gli ebrei. Questa mentalità che si è consolidata coi secoli ha fatto degli ebrei una piaga generale, una disgrazia cronica per il mondo. Si sono arricchiti provocando la povertà dei popoli, si sono impadroniti del benessere a discapito del mondo, tessendo complotti e intrighi».

Il Gran Mufti di Gerusalemme, leader palestinese dal 1920 al 1956 (e oltre), fu ricevuto con tutti gli onori tre volte da Hitler, organizzò in Bosnia le SS islamiche.

AFFINITÀ COL NAZISMO

Il 21 gennaio 1944, il Gran Mufti così si rivolse alle truppe: «La Germania nazista sta combattendo contro il mondo ebraico. Il Corano dice «vi accorgete che gli ebrei sono i peggiori nemici dei musulmani. Vi sono inoltre considerevoli punti comuni tra i principi islamici e quelli del nazismo: nei concetti di lotta, di cameratismo, nell'idea di comando (Führerprinzip) e in quella di ordine. Tutto ciò porta le nostre ideologie a incontrarsi e facilita la nostra cooperazione». Come si vede, una perfetta continuità ideologica



tra Abu Mazen e la dirigenza palestinese del Gran Muftì che ha formato il movimento palestinese condannandolo alla sconfitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TEORIA DEL COMLOTTO

Sopra, il presidente dell'Anp Abu Mazen; a lato, Benjamin Netanyahu. Secondo il premier israeliano chi «è un negazionista, rimane un negazionista dell'Olocausto», riferendosi alla tesi di laurea dell'esponente di Fatah, che ridimensionava la tragedia della Shoah [LaPresse]

Israele alla guerra Il copione di Abbas per il teatrino di Netanyahu

ZVI SCHULDINER

Mentre nella regione il numero di morti non fa che aumentare, diventa sempre più chiaro il pericolo di una guerra dalla portata ancora più devastante. Donald Trump da una parte e Abu Mazen dall'altra sembrano essere i promoter del grande attore Benjamin Netanyahu. In passato era possibile analizzare gli interessi imperiali degli statunitensi e dei loro presidenti, ma ai giorni nostri il fascismo debordante e imprevedibile di Trump rende difficili le analisi.

Lunedì scorso gli israeliani sono arrivati sulla soglia dell'isteria. Nella notte, forze «non identificate» avevano attaccato una base in Siria, causando fra le 14 e le 40 vittime, fra le quali alcuni iraniani. L'Iran avrebbe risposto? Il gabinetto per la sicurezza si è riunito improvvisamente e, tra un segreto e l'altro, è stato annunciato per le 20 ore locali un importante discorso del premier Netanyahu. Abituati come siamo alle emergenze, in tanti si sono visti con la guerra alle porte e sono corsi ai supermercati per rifornirsi di generi di prima necessità. Noi, più cinici, non siamo andati a fare spesa, tenendo conto che le otto di sera sono l'ora del massimo ascolto televisivo, fatta apposta per uno show in grado di migliorare la situazione di un premier tallonato da polizia e procuratore generale, che probabilmente fra pochi mesi lo porterà in tribunale.

Presidente Trump, continuiamo a fornirle pezze d'appoggio per la sua problematica decisione riguardo all'accordo con l'Iran, accordo che europei, russi e cinesi vogliono mantenere. Ed ecco, i nostri fantastici James Bond hanno squadrato tutto: il grande artista ha mostrato una quantità impressionante di cartelle colorate, contenenti 55 mila documenti che rivelano quanto l'Iraq stia mentendo.

Netanyahu ha mostrato retoricamente che non solo i persiani hanno mentito, ma che adesso gli israeliani possiedono molti dei piani elaborati da Teheran nel corso di lunghi anni, per preparare armi atomiche. Il problema è che la grande e convincente esposizione di Netanyahu non offre nessuna prova di violazioni dell'accordo firmato due anni fa; recentemente, del resto, lo stesso comandante dell'esercito israeliano aveva confermato che l'Iran per il momento rispetta l'accordo.

Pochi minuti dopo lo show, i sempre patriottici commentatori militari di Israele segnalavano che la maggioranza dei dati – una così importante conquista da parte dei servizi segreti – si riferiva al periodo antecedente l'accordo.

Trump ha manifestato grande soddisfazione per il lavoro del grande Netanyahu, ma francesi, tedeschi e altri, scettici, il giorno dopo hanno chiarito che l'accordo è la migliore delle soluzioni proprio per i dati che Netanyahu ha reso pubblici – e che la maggioranza già conosceva –; proprio, dunque, per il sospetto che l'Iran mentisse.

Il leader palestinese Abu Mazen si è accorto che l'attenzione stava passando al calcio giocato a Madrid e Roma e ha deciso di imbastire per il premier Netanyahu un buon copione per un altro pezzo teatrale. È tornato ad argomenti problematici sull'Olocausto, spiegando che gli atteggiamenti degli ebrei e il loro attaccamento al denaro avevano portato all'antisemitismo. Forse invidiava il successo ottenuto da Netanyahu quando ha accusato il Mufti di Gerusalemme e non Hitler per lo sterminio degli ebrei.

Abu Mazen ha inoltre continuato a minacciare i suoi nemici interni – Hamas a Gaza in particolare – pur ripetendo il rituale sostegno alla formula dei due Stati. Che meraviglia! Netanyahu ha potuto informare Israele e il mondo: davanti alla verità dell'antisemitismo di Abu Mazen, il pre-

mier è qui per difendere l'esistenza eterna di Israele. L'altra verità è che l'Iran mente: dunque il premier chiede al mondo di appoggiare il grande Trump che vuole distruggere l'accordo. E se viene annullato? Beh...potrebbero continuare con i piani che abbiamo mostrato al mondo nello show di lunedì.

Per venerdì si preparano due show al prezzo di uno. Valerosi ciclisti italiani e di altri paesi mostreranno a tanti milioni di telespettatori la bellezza dei nostri paesaggi e la grande democrazia che abbiamo creato. Nel frattempo le nostre forze armate additeranno al mondo la barbarie palestinese e i manifestanti che minacciano la nostra esistenza e ne uccideremo alcuni altri che andranno ad aggiungersi ai 44 già liquidati.

Abu Mazen farebbe meglio a guidare il suo popolo su un cammino più chiaro, forte, deciso, senza questa demagogia pura che serve solo al nemico. L'occupazione è qui, il parlamento israeliano esamina in prima lettura una legge che ufficializzerebbe l'apartheid; tornare su argomenti antisemiti serve solo al bellicismo della leadership israeliana. Trump dovrebbe riflettere (?) sugli effetti dell'annullamento dell'accordo con l'Iran rispetto all'incontro con il leader nordcoreano ma sembra – dai fallimenti dei contatti avviati da francesi, tedeschi e inglesi – che preferisca portare il mondo al caos.

Netanyahu e Lieberman passeranno dagli show di queste settimane a esibizioni più muscolose che possono provocare un'escalation sanguinosa, dagli effetti terribili.



La frase choc del leader palestinese: la Shoah causata dagli ebrei

Abu Mazen e l'antisemitismo dilagante

Fabio Nicolucci

Le parole antisemite che il Presidente Mahmud Abbas ha pronunciato lunedì scorso, durante il Consiglio Nazionale Palestinese, alcuni le attribuiranno alla frustrazione nell'ottenere uno Stato palestinese. Altri le indicheranno come il disvelamento della sua vera natura. Altri ancora vi vedranno l'inciampo finale di un leader sempre più vecchio, stanco e solo. In ogni caso esse sono inaccettabili per amici e nemici, per i sostenitori della causa palestinese come per ogni persona di buon volontà. Lo sono perché antisemite, in quanto parlano di «ebrei» e non di «Stato d'Israele».

Affermare infatti che gli «ebrei in Europa furono colpiti dai pogrom non a causa della loro religione bensì a causa del loro ruolo sociale e per questioni finanziarie» rimanda ad un tristemente noto e collaudato sistema di significati, usato prima della Shoà per propinarla al popolo, e poi dopo per minimizzarla nella sua portata epocale e criminale, dato che gli ebrei in qualche modo «se l'erano voluta». Il tutto con un amaro retrogusto negazionista, sempre presente in questo indigesto intruglio.

La vicenda è al contempo insieme triste ed allarmante. È triste, perché è una regressione spaventosa nell'analisi delle cause e quindi delle soluzioni del conflitto israelo-palestinese. È poi allarmante, perché tale richiamo ad un universo di significati antisemita non è in controtendenza con ciò che si muove nella pancia dell'Europa e dell'occidente, ed anche al di fuori di esso. L'antisemitismo è infatti in crescita, soprattutto in Europa. E Abbas questo deve anche averlo percepito, e forse voluto fargli una strizzatina d'occhio se non apertamente utilizzarlo.

In Europa si moltiplicano infatti i segnali in questo senso. Dall'odioso recente assassinio di una sopravvissuta alla Shoà in Francia di 84 anni, Mireille Knoll, arsa viva nella sua casa di Parigi, al pestaggio in Germania di un passante che indossava la kippah. Dall'antisemitismo dilagante per esempio tra gli ultrà delle squadre di calcio, anche italiane, a quello che proviene invece dalle leadership politiche e culturali, a destra come a sinistra.

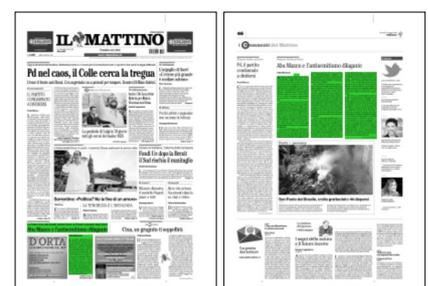
Non si tratta di un fenomeno che ha ripreso vigore solo negli ultimi mesi. Un recente rapporto sul decennio 2005-2015 dell'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali, ci segnala infatti una sua crescita costante negli ultimi dieci anni, diffusa per altro in quasi tutti i paesi europei, almeno a livello popolare. Questo perché si tratta di

un fenomeno complesso e composito, che parla non dell'Altro bensì di noi stessi. Non parla degli ebrei. Parla dell'Europa e della crisi del popolo europeo. Che è sempre più incapace e desideroso di stare insieme e quindi si sta scomponendo anche a livello identitario di nuovo in piccole nazioni vere o presunte, che per questo hanno bisogno di uno specchio di odio che le motivi e le giustifichi.

Questa composita stratificazione è dimostrata anche dalla diversa motivazione alla base degli atti di odio e di aggressione antisemita. In questa crisi dell'Europa l'antisemitismo «tradizionale», diciamo indigeno, si somma infatti a quello più recente, nato da un'altra crisi. Quella dell'identità incerta degli europei immigrati di seconda generazione da Paesi islamici, pronti a «riscattarsi» non solo in attentati terroristici ma anche colpendo obiettivi o persone riconducibili all'ebraismo. In alcuni paesi, come per esempio nella francofonia (Francia e Belgio) e in Olanda, gli atti di odio antisemita - secondo un rapporto del Center for Research on Extremism dell'Università di Oslo - sono compiuti da persone in maggioranza con un retroterra di estremismo islamico. Mentre altrove, per esempio in Russia, per lo più da estremisti politici di marca neonazista e neofascista. E in altri Paesi, da un misto di queste due componenti.

Del resto, se l'antisemitismo parla in realtà non degli ebrei ma dell'odio che alberga - magari per paura o fragilità - in chi lo propugna, esso può essere anche «di Stato». In Stati ancora non nati, come appunto la Palestina. Oppure in mezzo al guado identitario, come un'Arabia Saudita che vieta l'ingresso della squadra israeliana al mondiale di scacchi lo scorso dicembre a Riad, oppure quella Tunisia che ha vietato lo scorso mese l'ingresso agli atleti israeliani di Taekwondo, lì giunti per il mondiale juniores. Oppure, in diverso contesto, come l'Ungheria con la sua campagna anti-Soros, o in forme ridotte la Polonia, con le sue recenti leggi sulla memoria. Tutti segni di un degrado o personale o collettivo. L'antisemitismo è dunque una malattia dell'anima, oltre che un comportamento criminale. È bene esserne consapevoli tutto l'anno, e non solo il 27 gennaio nel celebrare la [Giornata della Memoria](#).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Mario Calabresi

SE ABU MAZEN SFREGIA L'OLOCAUSTO

Wlodek Goldkorn

La scena è la seguente: David Grossman, cinque anni fa, parla all'Università di Cagliari. E un militante palestinese pone allo scrittore israeliano una domanda: lei Grossman è d'accordo sul fatto

che Naqba e Shoah si equivalgono? Naqba è l'esodo, spesso forzato, dei 700 mila arabi e la distruzione dei loro villaggi nel corso della guerra del 1948. L'altro giorno, Abu Mazen, ormai 83enne

presidente dell'Autorità palestinese, parlando a Ramallah, è tornato a un vecchio cliché: sono stati gli ebrei con il loro comportamento a causare l'Olocausto.

pagina 30

Le parole di Abu Mazen

L'OLOCAUSTO SFREGIATO

È ancora aperto
il problema
della memoria, anzi
delle memorie che
divergono sempre di più

Wlodek Goldkorn

La scena è la seguente: David Grossman, cinque anni fa, parla all'Università di Cagliari. E un militante palestinese pone allo scrittore israeliano una domanda: lei Grossman è d'accordo sul fatto che Naqba e Shoah si equivalgono? Naqba è l'esodo, spesso forzato, dei 700 mila arabi e la distruzione dei loro villaggi nel corso della guerra del 1948. L'altro giorno, Abu Mazen, ormai 83enne presidente dell'Autorità palestinese, parlando a Ramallah, è tornato a un vecchio cliché: sono stati gli ebrei con il loro comportamento a causare l'Olocausto. Vecchio, perché già nel 1982 scrisse una tesi di dottorato negazionista. Oggi invece, a sostegno del suo discorso anti semita, ha alluso a testi che avrebbe letto nel corso della sua vita e carriera.

Fin qui la cronaca. Ma poi, detto senza perifrasi: è ancora aperto il problema della memoria, anzi delle memorie che a 73 anni dall'apertura dei cancelli di Auschwitz e a settanta dalla nascita dello Stato degli ebrei (e tra i due eventi c'è un nesso strettissimo) divergono sempre di più. Spieghiamoci. Abu Mazen ha voluto fare il suo sciagurato discorso alla vigilia di quella che i palestinesi chiamano "la giornata della Naqba", celebrata il 15 maggio, data della proclamazione dello Stato d'Israele. E lo ha fatto con gli occhi rivolti a Gaza, nel tentativo maldestro di recuperare un minimo di consenso tra i discendenti dei profughi che popolano la Striscia e che, da qualche settimana, ogni venerdì cercano di sfondare le linee di confine israeliane. Ma resta il fatto, sottolineato, ma quasi sempre in privato, da qualche intellettuale arabo: i palestinesi e gli arabi non hanno capito cosa sia stata la Shoah, e finché non l'avranno compreso mancheranno loro gli strumenti culturali per confrontarsi con Israele, ma anche con l'Europa e la sua memoria e identità.

In parole povere: Naqba, con tutte le sue atrocità, rientra nel processo di riordinamento di stampo etni-

co del mondo, avvenuto tra il 1945 e il 1948. In quegli anni la partizione dell'India causò milioni di vittime, musulmane e indù; in Europa centrale masse di persone vennero espulse dalle terre che abitavano da sempre, i tedeschi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia, i polacchi dall'Ucraina; mentre gli ebrei erano in fuga dai pogrom in Polonia. La Shoah invece è un'altra cosa: è la catastrofe dell'Occidente, della modernità, della stessa episteme, nel senso che viene reciso (lo aveva intuito Primo Levi) il nesso tra causa ed effetto. Ecco perché la ricostruzione dell'Occidente comportò la costruzione dello Stato degli ebrei.

Ai tempi della guerra i nazionalisti arabi parteggiavano per Hitler e Mussolini e speravano che ad El Alamein vincessero Germania e Italia; al Cairo si preparavano grandi feste. Andò diversamente, e oggi l'Occidente a sua volta ha difficoltà con la memoria degli arabi, ad esempio poco si parla del massacro degli algerini l'8 maggio 1945, il giorno in cui cadde Berlino, a Sétif per mano dei francesi: le vittime si contarono a decine di migliaia.

E per tornare ad Abu Mazen, i testi cui alludeva a Ramallah sono probabilmente quelli di alcuni studiosi marxisti che spiegavano quanto l'antisemitismo nascesse dalla posizione degli ebrei (intermediari e bancari) nella società occidentale. Ma è roba in larga parte superata da ricerche e riflessioni su quella catastrofe della modernità che, appunto, gran parte del mondo arabo stenta a capire.

Forse, però, anche noi qui in Occidente cominciamo a difettare di memoria. L'antisemitismo è in crescita in tutta l'Europa, tanto che il governo tedesco ha voluto nominare, proprio in questi giorni, un incaricato alla lotta contro questa piaga, una specie di idra cui crescono le teste, ogni volta che nel Vecchio continente tira aria di crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

ISRAELE: PATETICO

Abu Mazen choc
"La Shoah causata
dagli ebrei"

Giordano Stabile A PAGINA 10

NETANYAHU: Affermazioni antisemite e patetiche. Condanna dalla Ue, Mogherini: parole inaccettabili

Abu Mazen: l'Olocausto causato dagli ebrei

Il leader dell'Anp dinanzi al Consiglio palestinese: perseguitati perché praticavano l'usura e attività bancarie simili

La «questione ebraica», che era diffusa in tutta Europa, non era diretta contro la loro religione, ma le loro mansioni sociali, legate all'usura e attività bancarie simili

Abu Mazen

Presidente
dell'Autorità nazionale palestinese



GIORDANO STABILE
INVIATO A GERUSALEMME

Una «lezione di storia» che ha affossato la credibilità del presidente palestinese Abu Mazen più di mille sconfitte. L'82enne leader si è lasciato andare, la sera di lunedì, a una divagazione sull'antisemitismo e le persecuzioni degli ebrei che ha suscitato un'ondata di indignazione in tutto il mondo e allontanato ancor più l'ipotesi di un rilancio dei negoziati di pace con Israele.

Il momento era importante, e sotto i riflettori dei media, perché Abu Mazen parlava agli oltre 700 rappresentanti del Consiglio nazionale palestinese, un organo rappresentativo di tutte le fazioni, riunito dopo nove anni in vista del trasferimento dell'ambasciata americana a Gerusalemme, il 14 maggio.

Abu Mazen sta cercando di ricompattare in tutti i modi il fronte palestinese. Ha parlato a fiume, per oltre un'ora e mezza, e a un certo punto ha affrontato anche la storia degli ebrei in Europa, e le persecuzioni costanti che hanno subito «fin dall'anno 1100». E qui il leader si è lasciato andare. È tornato su temi già affrontati quando era studente a Mosca. Tutte le persecuzioni, fino al-

l'Olocausto, ha spiegato, non sono state provocate dall'odio per gli ebrei ma dalla loro «funzione sociale», cioè dal fatto che praticavano «usura e attività bancarie simili».

Abu Mazen ha citato alcuni testi controversi. Gli ebrei «nell'Europa dell'Est e dell'Ovest», ha continuato in diretta tv, sono stati soggetti a massacri e pogrom: «Ma perché è successo? Loro dicono: perché siamo ebrei. Ma io vi posso portare tre autori ebrei con tre libri che dimostrano come la ragione sia un'altra, cioè la loro funzione sociale, l'usura e attività bancarie simili». Abu Mazen non ha specificato titoli e nomi ma ha comunque toccato uno dei peggiori cliché antisemiti, «l'ebreo usuraio» manovratore della finanza mondiale.

La reazione del premier israeliano Benjamin Netanyahu è stata immediata. Il suo portavoce ha dichiarato che le affermazioni di Abu Mazen «sono antisemite e patetiche». Il viceministro per la diplomazia Michael Oren ha sottolineato con sarcasmo come il leader palestinese sia convinto «che i banchieri ebrei hanno provocato l'Olocausto: ora possiamo dire di avere un partner per concludere un accordo di pace». Ed è questo il

primo effetto dello scivolone che ha indignato e allarmato l'Europa, su posizioni più vicine ai palestinesi rispetto agli Stati Uniti.

La Germania ha ribadito di essere contraria a «qualsiasi relativizzazione» della Shoah, con un messaggio su Twitter del ministro degli Esteri Heiko Maas. Il capo della diplomazia dell'Ue Federica Mogherini ha parlato di «commenti inaccettabili sulle cause dell'Olocausto e sulla legittimità d'Israele». «Una tale retorica - ha aggiunto la sua portavoce - non farà che giocare a favore di coloro che non vogliono una soluzione a due Stati». Cioè gli estremisti di Hamas ma anche settori del governo israeliano e dell'Amministrazione americana. Il vecchio raiss è sempre più solo e poco gli è valso, in questa tempesta, aver imposto il suo vecchio braccio destro Nabil Shaath come più probabile successore.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



